

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. I

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia
Economica



GENOVA MCMXCVIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone

1. Genova: una culla precoce del capitalismo finanziario

Anche la storia di Genova, come altre vicende di uomini, è fatta di corsi e ricorsi: i periodi in cui le forze della città concordano nelle scelte operative pervenendo a felici risultati si alternano infatti a periodi in cui gli interessi contrapposti paralizzano le sue energie e la costringono ad una sterile incertezza.

Se oggi le sue condizioni lasciano a desiderare, per usare un eufemismo, in passato non fu sempre così ed i genovesi conobbero momenti di grande prosperità a confronto di altri popoli. Anche tralasciando i progressi compiuti in età contemporanea sino alla prima guerra mondiale, che hanno trasformato la città in uno dei maggiori centri industriali d'Italia, altri periodi di fervida attività in settori economici diversi hanno marcato la storia secolare della città e ne hanno cadenzato la crescita.

Nell'età comunale la prosperità scaturì principalmente dalle attività marittime e mercantili in senso lato: servizi di trasporto per conto dei principi cristiani durante le crociate, posizioni privilegiate nei grandi mercati medio-orientali, commercio di intermediazione tra i territori oltremarini ed un hinterland che si estendeva sino all'Europa settentrionale. Alla fine del medio evo le scelte operative cominciarono a cambiare e la ricchezza accumulata aprì man mano altre possibilità di investimento, che in seguito finirono per catalizzare la maggior parte delle energie economiche. Se l'espressione «*Ianuenses sive mercatores*» sintetizza felicemente le attività dominanti nel periodo comunale, per l'età moderna vale sempre di più una formula diversa, quella di «*Ianuenses sive bancherii*»: banchieri, dunque, o più esattamente mercanti banchieri in quanto uomini d'affari che esercitavano in grande scala attività differenziate, ma con una preferenza sempre più spiccata per quelle finanziarie.

* Conferenza, 1993

Fu proprio grazie agli affari stipulati soprattutto durante l'età moderna che i genovesi si sono guadagnati la fama di grandi banchieri e Genova quella di terra elettiva del capitalismo finanziario. Con questa espressione, dall'apparenza intrigante, mi riferisco ad un fenomeno facilmente riconoscibile per due connotati: 1) la propensione di coloro che posseggono risparmi sotto forma di moneta o di titoli rappresentativi di moneta a non investirli in attività industriali o commerciali, ma a cederli a terzi in cambio di un compenso; 2) una diffusione tale di questo tipo di operazioni da condizionare fortemente le altre attività economiche dell'ambiente.

Come ho accennato, a Genova l'interesse per le operazioni finanziarie si sviluppò gradualmente dalla fine del medioevo in poi e nel corso del tempo mutarono ovviamente le forme, la mole e la fortuna degli investimenti finanziari. Protagonisti di queste operazioni furono i maggiori detentori della ricchezza cittadina; dal punto di vista sociale essi appartenevano generalmente all'aristocrazia, nelle cui mani era concentrato il potere politico, ma – soprattutto in tempi più vicini a noi – non mancarono esponenti della borghesia e del clero.

L'origine delle loro ricchezze è composita. Inizialmente esse derivarono – come ho ricordato – dall'attività marittima e mercantile, molto florida nell'età comunale e che, pur con cadute ricorrenti, conobbe ancora sprazzi di prosperità come a fine '400 o nella seconda metà del Cinquecento. Altri capitali provennero per tempo da un processo di redistribuzione dei redditi, che il sistema fiscale sottraeva ai privati con le imposte indirette e trasferiva a titolo di interessi ai detentori del debito pubblico. Altre ricchezze, infine, furono generate dallo stesso processo di accumulazione, che consentiva quote di risparmio via via più elevate.

I capitali, insomma, non mancavano e non mancava neppure la conoscenza degli strumenti per impiegarli in attività finanziarie, al punto che molte istituzioni e tecniche elaborate a Genova in quel tempo sono ancor oggi alla base del sistema creditizio. Tra esse ricordo il contratto di cambio, che i genovesi usavano sin dal sec. XII, ed il suo ectoplasma, la cambiale tratta, che acquistò ben presto la dignità di titolo di credito simile all'attuale, accettabile o no dal trassato, protestabile dal beneficiario insoddisfatto, con efficacia di titolo esecutivo. Ricordo ancora i fondi d'ammortamento del debito pubblico, di cui attendiamo la riscoperta da parte dei nostri politici, il perfezionamento della partita doppia, la pratica dello sconto dei redditi futuri, la fondazione del primo organismo specializzato in operazioni bancarie (il Banco di

San Giorgio). Né vanno dimenticate le fiere di cambio, una specie di sistema bancario europeo in cui i genovesi concentrarono per quasi mezzo secolo, tra il 1581 ed il 1620, l'intero movimento internazionale di cambiali dell'Europa continentale e le liquidarono quasi senza movimento di denaro per mezzo di una stanza di compensazione che è la più antica conosciuta dalla storia.

Alla formazione ed all'impiego dei capitali la Casa di San Giorgio contribuì in due modi decisivi. In quanto amministratore per quattro secoli dell'intero debito pubblico o della sua parte maggiore, questo ente perseguì una politica di accanita difesa dei propri introiti, favorendo un processo plurisecolare di accumulazione di ricchezza nelle mani dei luogatarari. In quanto gestore di banche pubbliche, esso mise a disposizione degli operatori un comodo deposito per i loro averi liquidi, una salvaguardia contro il deterioramento della moneta corrente, uno stabile mezzo di pagamento per le tratte e le rimesse che affluivano a Genova dalle altre piazze.

2. Alla ribalta della finanza europea nell'età di Filippo II

Durante l'età moderna fu soprattutto in due periodi che il capitalismo finanziario genovese toccò gli apici della sua potenza. La prima grande avventura di massa dei mercanti banchieri genovesi, resa possibile dalla loro padronanza delle tecniche cambiarie, risale al sec. XVI e fu costituita dal finanziamento della corona spagnola e dei suoi domini attraverso le fiere di cambio.

Queste fiere, che rappresentarono il caposaldo del sistema creditizio genovese del tempo, duravano otto giorni, si tenevano quattro volte l'anno ad intervalli regolari (Apparizione, Pasqua, Agosto, Santi) e si svolgevano secondo le norme emanate dal Senato genovese; l'osservanza del regolamento era affidata ad un apposito magistrato, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudicava anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni erano banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferivano nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui; la loro attrezzatura principale era costituita dai libri contabili dove annotavano minutamente le tratte da pagare e le rimesse da riscuotere, le provvigioni guadagnate e quelle dovute, per cui le fiere genovesi assomigliano ad un'azienda di credito che lavora soprattutto in carta. I rapporti di debito e credito tra i diversi operatori erano sistemati quasi interamente mediante compensazioni multilaterali e giri di conto, con un ricorso marginale al contante per liquidare i saldi irriducibili; per convertire in un unico metro di valore le monete usate nelle

diverse piazze, le fiere avevano un sistema monetario proprio, con una unità di conto ancorata stabilmente alla moneta d'oro più diffusa del tempo, la doppia delle cinque stampe.

Queste sono, in termini sintetici, le coordinate tra cui si mosse il capitalismo finanziario genovese nel periodo che va all'incirca dal 1550 al 1620 e che è stato chiamato il secolo dei genovesi proprio a motivo del ruolo fondamentale da essi svolto nel finanziamento dell'imperialismo spagnolo. Le fonti storiche di cui disponiamo permettono di delineare tra le due epoche una grande parabola dai contorni definiti. A partire dal 1550 circa ebbe inizio una fase di ascesa, quasi un periodo di rodaggio. Con il 1580 le operazioni si moltiplicarono rapidamente sino a raggiungere un massimo negli anni 1596-1610, quando le fiere ebbero un giro annuo di cambiali per 40 o 50 milioni di scudi d'oro: una cifra che equivaleva alle entrate annuali di Spagna, Francia, Inghilterra ed Italia messe insieme. Seguì una breve pausa di riflessione tra incombenti forze depressive e quindi, dal 1620-1625, un crollo precipitoso che ridusse il ruolo delle fiere ad un modesto ambito regionale.

Si concluse così il periodo aureo delle fiere genovesi, minate dagli effetti cumulativi di tutta una serie di eventi. Tra essi svolsero un ruolo eminente le condizioni precarie dell'erario spagnolo che, pressato dai debiti, fu indotto più volte a sospendere il pagamento degli interessi od il rimborso dei prestiti; le sue famose bancarotte del 1557, 1575, 1596, 1607 e 1627 si risolsero infatti in una conversione dei debiti fluttuanti di fiera in debiti consolidati irredimibili (*juros*) ed in tal modo immobilizzarono una quota via via maggiore del risparmio investito in *asientos*. Fino al 1596 le bancarotte toccarono principalmente i banchieri tedeschi, mentre quelli genovesi ebbero perdite contenute. Ben diverso effetto ebbe la bancarotta del 1607, a seguito della quale i genovesi abbandonarono il cliente spagnolo, con cui gli affari erano divenuti troppo rischiosi, e riportarono in patria il denaro colà guadagnato.

Con i primi del Seicento, terminato il primo grande episodio della finanza genovese in età moderna, gli impieghi cambiarono direzione e forma, perdendo la dinamicità che li aveva contrassegnati nel mezzo secolo precedente ed assumendo caratteri del tutto nuovi.

I mercanti banchieri genovesi, dopo aver distolto i propri capitali dall'area spagnola e meridionale, li convogliarono infatti nell'Italia centro settentrionale e li investirono sotto forma di titoli pubblici a lungo termine, adagiandosi nella tranquilla posizione di *rentiers*, oppure li erogarono in spese lussuose. Nonostante un certo rinnovato interesse per il commercio ma-

rittimo nei decenni centrali del Seicento, la tendenza tra essi prevalente fu quella di limitare gli affari all'amministrazione corrente e di dedicarsi, con più trasporto che in passato, all'attività di governo.

3. *La ripresa degli investimenti*

Nella medesima condizione ritroviamo i capitalisti genovesi nel tardo Seicento, nell'età di Luigi XIV, quando comincia in sordina un altro capitolo delle loro vicende finanziarie in età moderna, una seconda grande avventura che toccherà l'apice nel secondo '700.

Il nome del sovrano non designa soltanto l'inizio di questo nuovo periodo, ma rievoca una delle forze che contribuiscono ad aprirlo. È ben noto che al fasto ed alla gloria del re Sole non bastano le economie pazientemente racimolate da Colbert, onde – per nutrire l'erario – si rende necessario ricorrere al credito ed emettere altri titoli; in questa prospettiva, nel 1676 il *Conseil d'Etat* decreta alcune agevolazioni ai genovesi ed agli altri stranieri che acquistano titoli di rendita. È anche noto che nel 1684 Luigi XIV, prendendo a pretesto questioni di precedenza, non esita a far bombardare Genova dal mare. Si è molto parlato delle ragioni, formali e sostanziali, che avrebbero indotto il sovrano a tale passo e tra esse vi è senza dubbio l'intento di staccarla politicamente dalla Spagna per legarla a sé; tuttavia credo che quell'atto di forza possa comprendersi solo se si tiene conto anche delle sue necessità finanziarie e dell'esito non soddisfacente delle facilitazioni concesse nel 1676. Comunque stiano le cose, si tratti dei sostanziosi interessi corrisposti dal tesoro francese sui titoli pubblici o della forza di persuasione esercitata dalle 13.000 bombe cadute su Genova nel 1684, fatto sta che negli anni seguenti i capitalisti cittadini investono in Francia somme via via più cospicue in operazioni finanziarie, aprendo una fase nuova che si concluderà solo nel periodo napoleonico. Il richiamo a Napoleone è inevitabile; la sua apparizione sulla scena, anche se sembra scavalcare nel tempo il grande evento della Rivoluzione, in realtà ne rappresenta l'inevitabile corollario, la conclusione obbligata. Credo infatti sia difficile negare che le convulsioni e gli sbandamenti provocati dalla rottura dell'*ancien regime* trovano proprio in Napoleone l'unica forza capace di comporli e di contenere le forze eversive scatenate dalla crisi politica entro l'argine di un nuovo quadro istituzionale adeguato ai nuovi tempi.

Tra Luigi XIV e Napoleone il capitalismo finanziario genovese conosce dunque la sua estate di San Martino e vive – dopo quello spagnolo –

un secondo grande ciclo di respiro europeo, un ciclo completo di ascesa e caduta che può sintetizzarsi in poche parole: una progressiva espansione che tocca l'apice negli anni '80 del sec. XVIII, una fase di riflessione tra il 1789 ed il 1792, una serie crescente di disastri a partire dal 1793 ed infine la perdita di gran parte dei capitali investiti, sanzionata in via definitiva proprio da Napoleone.

Gli investimenti genovesi in Francia (ed altrove) coinvolti in questa secolare vicenda finanziaria consistono principalmente di titoli del debito pubblico e di mutui contratti in forma privata.

4. *I titoli pubblici*

Gli investimenti in titoli e le operazioni ad essi collegate sono effettuati sulla piazza parigina da mercanti o banchieri colà residenti, che – in cambio di una modesta provvigione (l'1-2 % delle somme maneggiate) – agiscono come procuratori dei capitalisti genovesi e per loro conto sottoscrivono titoli di nuova emissione, acquistano o vendono titoli già in corso, riscuotono gli interessi e li trasmettono a Genova. Il ventaglio delle possibilità d'investimento offerte dal mercato finanziario francese è assai ampio: le ristrettezze del tesoro acuiscono infatti la fantasia dei pubblici amministratori inducendoli a moltiplicare le specie di titoli pubblici per soddisfare le esigenze più diverse del risparmio. La varietà è tale che anche i ministri delle finanze del nostro tempo potrebbero trovarvi più di un motivo di feconda ispirazione.

C'è anzitutto il settore dei titoli pubblici consolidati e perpetui, il cui capitale non sarà più restituito, ma dal quale i titolari ed i loro eredi possono godere in perpetuo del regolare stillicidio degli interessi in misura nominale invariabile. Un altro gruppo è costituito dai titoli consolidati vitalizi, nei quali il capitale è versato a fondo perduto ed il creditore riceve sostanziosi interessi fintantoché resta in vita la persona da lui nominata all'atto della sottoscrizione. Molto spesso si tratta di un aristocratico francese di alto rango, che – in quanto nobile e sinché vive – è regolarmente elencato ogni anno nell'*Almanach royal*; puntando il capitale sulla sua testa, il sottoscrittore genovese è quindi esentato dall'obbligo di presentare ogni anno il certificato della sua esistenza in vita, come dovrebbe fare nel caso di altra persona. Tra questi titoli vitalizi sono molto in voga due varianti: la "tontina" e la lotteria vitalizia. Nel caso della tontina (così chiamata dall'italiano Tonti che l'aveva escogitata), alla morte di ciascun intestatario gli interessi risparmiati dallo Stato sono in parte distribuiti tra i sopravvissuti, che vengo-

no così a ricevere una somma aggiuntiva oltre a quella percepita a titolo di interesse; nel caso invece della lotteria, tra i sopravvissuti si sorteggiano dei premi di importo prestabilito ed a scadenze regolari.

Accanto a quelli non più rimborsabili vi sono i titoli pubblici liquidabili a termine in un'unica soluzione od a rate prestabilite; nelle lotterie, ad esempio, i rimborsi sono decisi mediante sorteggio ed accompagnati dal pagamento di un premio a favore degli estratti (esattamente come succede per alcune categorie dei nostri buoni del tesoro).

5. *I mutui all'uso di Genova*

La seconda forma d'investimento è costituita, come si è accennato, da prestiti stipulati avanti notai genovesi tra i mutuatari (od i loro procuratori) da una parte ed un numero variabile di capitalisti genovesi dall'altra. Questo tipo di contratto nasce combinando tra loro clausole già familiari tra i genovesi e tutte rigorosamente lecite agli occhi della Chiesa e della legge. Dalle "compere" il contratto prende l'idea del consorzio dei sovventori (che riduce i rischi per questi ultimi ed assicura somme rilevanti ai mutuatari). Dai censi esso trae la natura immobiliare del bene da cui sono ricavati gli interessi in misura fissa e la clausola che il capitale sarà restituito; mentre però nel censo tradizionale la data del riscatto è indeterminata, ora essa viene esplicitamente indicata. Dai cambi di fiera, infine, l'operazione prende la tecnica dei pagamenti, nel senso che gli esborsi del capitale e dei frutti avvengono mediante cambiali. Si tratta insomma di una serie di clausole prese da istituti diversi, che sono gradualmente ritoccate ed aggiornate alla luce dell'enciclica *Vix pervenit* di Benedetto XIV (1745), dando vita ad un contratto originale che dal 1760 circa è noto in tutta Europa come « mutuo fruttifero all'uso di Genova ».

Nella forma definitiva, il contratto prevede, a salvaguardia dei creditori, che la sottoscrizione, il rimborso ed il pagamento degli interessi abbiano luogo a Genova, in moneta stabile, in misura integrale (senza deduzioni di sorta) ed alle scadenze pattuite; precisa le garanzie dovute dal debitore (pegno di oggetti preziosi o di titoli pubblici, ipoteca su beni e redditi, avalli di terzi) e stabilisce l'obbligo per il debitore di far omologare il contratto nel suo paese di residenza, così da acquistarvi piena efficacia legale anche per quel che riguarda l'esenzione dei creditori da qualsiasi imposta o trattenuta. Se si aggiunge che i prestiti hanno una durata media di 8-12 anni, che le somme investite danno un interesse reale (ossia non inquinato dall'inflazione) del 4-5% e che i sottoscrittori possono cedere liberamente le proprie quote,

si avrà un'idea delle loro caratteristiche tecniche e della loro maggior appetibilità per i capitalisti genovesi. Ciò non significa naturalmente che questi tipi di mutuo siano altrettanto graditi a quanti in Europa chiedono denaro, anzi! Ci vogliono gli sconquassi finanziari prodotti dalla guerra dei sette anni (1756-63) per indurre francesi, tedeschi ed austriaci a piegarsi alle condizioni dei capitalisti genovesi.

Da ogni parte d'Europa giunge allora una serie sempre più folta di domande di prestito che i capitalisti genovesi fanno a gara per soddisfare, trascinando con il loro esempio il ceto medio, gli enti assistenziali e religiosi, le fondazioni private. Nelle operazioni i banchieri genovesi hanno il ruolo di capifila, nel senso che essi, pur partecipando con una somma limitata, stipulano il contratto a nome proprio e degli altri sovventori, di cui si riservano di indicare in un secondo tempo i nomi e le somme sottoscritte. I capitali impiegati sono alimentati in parte dai disinvestimenti in titoli pubblici degli stati italiani, che dal primo Settecento sono andati in crisi un po' ovunque, in parte dalle somme depositate nei banchi di San Giorgio.

6. *La rischiosa moltiplicazione degli investimenti in Francia.*

La mole ingente degli impieghi finanziari e la preferenza sempre più netta per i mutui a medio termine sono confermati sia dalle cifre di cui disponiamo a livello macroeconomico, sia dalla composizione patrimoniale di aziende ed enti privati di cui ci è pervenuta la contabilità. Le medesime fonti mettono anche in luce la proporzione crescente degli investimenti in titoli ed in mutui francesi, fenomeno che — squilibrando la ripartizione dei rischi — è destinato a produrre pesanti conseguenze future.

La preferenza sempre più accentuata per la clientela francese risale al 1765 circa. Prima di allora i prestiti all'uso di Genova stentano ad affermarsi nel mercato ed i risparmi cittadini affluiti in Francia sono impiegati prevalentemente nel debito pubblico, che rende alquanto meno. Sul volume degli investimenti genovesi in titoli francesi non si posseggono statistiche precise; ma, scorrendo le centinaia di matricole oggi conservate nelle *Archives Nationales* di Parigi nelle quali sono elencati i proprietari di rendite, ci si rende conto, sia dell'ordine di grandezza del fenomeno, sia della sua diffusione negli strati della società genovese: nobili, borghesi agiati, fondazioni private, enti religiosi ed assistenziali, tutti coloro che hanno denaro in eccedenza sono presenti in numero più o meno grande e — chi più, chi meno — posseggono qualcosa.

Sebbene inceppati dalle macchinose procedure previste dallo stato francese per la compra-vendita dei titoli, gli investimenti genovesi crescono gradualmente giungendo nel 1725 a circa 7,3 milioni di lire genovesi di banco (in valore capitale), nel 1745 a 10 milioni, nel 1765 a 29,1 milioni e nel 1785 a 38,4 milioni.

L'attenuarsi del fenomeno dopo il 1765 è parzialmente compensato dalla moltiplicazione dei prestiti all'uso di Genova concessi a mutuatari francesi. Nell'arco del periodo 1695-1794, infatti, il flusso complessivo del denaro fornito dai risparmiatori genovesi in questa forma ammonta a 92,3 milioni di lire, di cui 17,4 milioni (il 19 %) si distribuiscono nel settantennio 1695-1764 e 74,9 milioni (l'81%) si concentrano nel venticinquennio precedente lo scoppio della Rivoluzione, che è il periodo di massima diffusione dei prestiti. Dal lato dell'offerta di denaro troviamo una folla di sovventori sempre più numerosa e variata, segno che, sotto il patrocinio dei grandi mercanti banchieri, un'intera città si lascia conquistare dalla sirena degli investimenti finanziari.

Dal lato della domanda si rileva un'analoga varietà: vi sono enti pubblici locali, come ad es. le città di Lione (cliente della piazza di Genova sin dal 1695), di Marsiglia e di Parigi, o come i tre Stati di Provenza e quelli di Linguadoca; vi sono enti religiosi, assistenziali ed economici, tra cui ricordo solo il Clero di Francia e l'Ospedale generale di Lione; vi sono società bancarie, commerciali ed edilizie; ma soprattutto vi sono membri della nobiltà e della famiglia reale. La serie è aperta nel 1770 da Luigi Filippo duca d'Orléans, da Luigi Filippo duca di Chartres e da Luigi Giuseppe di Borbone principe di Condé; li seguono, per citare i nomi più prestigiosi, il barone Claudio Baudard di Sainte-James nel 1772, il principe Luigi Renato di Rohan nel 1773, i duchi de la Tour d'Auvergne nel 1775. Nello stesso anno compare Luigi XVI, che a garanzia dei creditori ipoteca l'azienda generale delle poste, e negli anni seguenti i suoi famigliari: i fratelli Luigi Stanislao e Carlo Filippo, le zie Maria Adelaide, Luisa Maria e Sofia Filippina. Ogni prestito non resta quasi mai isolato, perché il suo successo induce il debitore a ripresentarsi altre volte per nuove operazioni; così, per citare solo un caso, Luigi XVI ottiene un secondo prestito nel 1777 ed un terzo nel 1785.

Tenuto conto della rotazione dei capitali (molti nuovi prestiti vengono sottoscritti con il denaro recuperato da vecchi mutui giunti a scadenza), le somme investite dai genovesi in tali operazioni possono calcolarsi con una certa sicurezza; esse aumentano con un ritmo sempre più elevato, quasi

esponenziale, passando da 2,6 milioni di lire genovesi di banco nel 1725, a 5,8 milioni nel 1745, a 8,1 milioni nel 1765 ed a ben 50 milioni nel 1785.

Considerando insieme le due forme di investimento predilette dai genovesi, alla vigilia della Rivoluzione i finanziamenti concessi allo Stato od a cittadini francesi ammontano a circa 80 milioni di lire di banco (un quarto di tutti gli investimenti genovesi all'interno ed all'estero), di cui 38 milioni in rendite pubbliche e 50 milioni sotto forma di mutui all'uso di Genova, in gran parte garantiti da rendite pubbliche.

7. La rivoluzione francese e la rovina dei capitali genovesi

Lo scoppio dei moti rivoluzionari nel 1789 segna una svolta nella vicenda degli investimenti genovesi. La rivolta del terzo stato (giugno), la presa della Bastiglia (luglio), l'abolizione del feudalesimo (agosto) ed i successivi atti di governo dell'Assemblea Costituente non sono valutati in maniera adeguata alla loro potenzialità sovvertitrice ed i capitalisti nostrani si limitano a sospendere quasi del tutto gli acquisti di titoli francesi e la concessione di nuovi prestiti. Tra il giugno del 1789 ed il dicembre del 1793, ad esempio, vengono aperti a Genova per conto di cittadini francesi soltanto 8 prestiti, di cui quattro sono annullati per mancanza di sottoscrittori.

La direzione in cui si muovono gli eventi comincia a delinearsi già nel 1790, quando i due tipi di investimento prendono a seguire itinerari diversi anche se destinati alla medesima fine.

Per quel che riguarda i titoli, i loro interessi continuano bensì ad essere corrisposti in moneta legale, ma includendovi al valore nominale una quota crescente di assegnati, ossia di moneta cartacea emessa dallo Stato in quantità strabocchevole, il cui valore di mercato va precipitando via via a livelli infimi; poi, nel 1793, gli interessi sono uniformati al 5% ed assoggettati ad un'imposta del 20 %. Per avere un'idea concreta di quello che tutto ciò significa basterà un solo esempio: un capitale di 100 franchi, che in passato rendeva 5 franchi (o più) in buona moneta metallica, nel 1795 frutta soltanto 47 centesimi nella stessa moneta¹, meno di un decimo del periodo pre-rivoluzionario.

¹ Infatti: frs 5 - frs 1 d'imposta = frs. 4 di interessi, dei quali 0,20 (il 5%) in metallo e 3,80 (il 95%) in assegnati che nel mercato valgono appena il 7%, ossia frs. 0,266.

Circa il capitale, nel 1793 viene istituito un *grand livre*, in cui sono riuniti in un solo corpo tutti i debiti dello Stato (ad eccezione di quelli vitalizi e dei prestiti stipulati all'estero); l'operazione si accompagna al ripudio degli accrescimenti e dei premi che alcuni debiti prevedono (si pensi alle lotterie) ed all'istituzione di un'imposta sui trasferimenti di proprietà. Per quel che riguarda i debiti vitalizi, la ghigliottina ha già reso un buon servizio alle finanze statali, mandando a morte molti nobili alla cui vita i capitalisti genovesi (e non solo genovesi) hanno intestato i propri titoli e provocando così l'estinzione anticipata dei relativi contratti (si ricordi che in queste operazioni il capitale non è rimborsato e che la loro convenienza dipende soltanto dalla longevità delle persone a cui sono dedicate); e lo stesso è avvenuto per i nobili emigrati, latitanti od incarcerati, di cui è divenuto impossibile o molto arduo fornire la prova dell'esistenza in vita. Nel 1794 tutti i debiti vitalizi residui vengono riuniti in un secondo *grand livre*, riducendone gli interessi ad un livello uniforme (inferiore ai tassi originali).

Tutto ciò è ancora nulla rispetto a quanto accade nel 1797 per opera del Direttorio. Nel novembre di quell'anno il governo, infrangendo tutte le precedenti promesse di onorare i debiti dello Stato, apre un nuovo *grand livre*, in cui trasferisce un terzo dei debiti già iscritti nei due libri precedenti; e rimborsa i due terzi residui in moneta cartacea, valutata naturalmente al nominale, ma che nel mercato vale il 3% o meno. Così, in un solo colpo, l'erario trasforma in titoli consolidati irredimibili un terzo dei propri debiti ed annulla praticamente il residuo 66%; è la grande bancarotta detta «dei due terzi». Per i genovesi (che nel 1785 possedevano in titoli francesi un capitale di circa 38 milioni di lire) ciò significa la perdita di almeno 25 milioni di lire; e questo senza contare la mole ingente degli interessi percepiti in moneta cartacea di nessun valore.

Restano i prestiti all'uso di Genova, le cui vicende – come si è accennato – sono diverse da quelle degli investimenti in rendita statale, ma conducono al medesimo abisso. Numerosi debitori diventano insolventi, lasciando nelle mani dei mutuanti genovesi i titoli pubblici depositati in garanzia, mentre altri estinguono i loro debiti cedendo titoli pubblici; in entrambi i casi, i sovventori si trovano in mano dei valori statali per i quali debbono subire le medesime traversie appena descritte. I prestiti concessi alla casa reale, ad enti ecclesiastici, a nobili condannati od emigrati ed in genere a tutti coloro i cui beni vengono poi confiscati dallo Stato, sono dapprima riconosciuti come propri da quest'ultimo, che si impegna a rispettare le clau-

sole originarie; ma tale orientamento non dura a lungo e nel 1793 il pagamento degli interessi si interrompe. Nel dicembre del 1797, un mese dopo la bancarotta dei due terzi, una legge del Direttorio attribuisce ai debitori il diritto di sgravarsi versando titoli pubblici per un terzo delle somme dovute e moneta cartacea di Stato per gli altri due terzi; ed in tal modo li chiama a beneficiare della stessa bancarotta che un mese prima ha sancito a proprio favore. Il governo, in quanto subentrato ai mutuatari per effetto della confisca, si ritiene autorizzato a rimborsare nel medesimo modo i creditori genovesi e poiché essi contestano la validità dei criteri adottati la liquidazione viene sospesa. La vertenza rimane aperta sino all'aprile del 1802, quando i sovventori, ritenendo forse di buon auspicio la recente conclusione di una pace tra Francia ed Inghilterra (pace di *Amiens*, 27 marzo 1802), si rivolgono al Primo Console. Consci della propria impotenza, si dicono disposti ad accettare l'inclusione dei loro crediti nel *Grand Livre*, purché l'iscrizione abbia luogo per la somma integrale, senza la decurtazione dei due terzi. Napoleone è irremovibile: nessun creditore straniero dello stato francese può essere trattato meglio dei creditori francesi; e così i capitalisti genovesi debbono accettare la trasformazione in rendita perpetua di un terzo dei loro capitali e di un terzo degli interessi maturati e non pagati sino al 1793, rinunciando al resto. Senza contare gli interessi, questo significa la perdita di 16,3 milioni di lire, due terzi dei loro crediti residui in capitale.

Considerando anche lo scempio degli investimenti in titoli (25 milioni) e quello dei mutui privati di tipo comune (valutabile in almeno 3 milioni), il danno dei finanziatori genovesi in Francia ascende perciò ad oltre 44 milioni, la metà dei loro investimenti alla vigilia della rivoluzione.

Purtroppo le perdite non si limitano a queste cifre, perché gli sconvolgimenti provocati in tutta l'Europa dalle idee rivoluzionarie e dagli eserciti di Napoleone falchiano in misura quasi altrettanto grave le somme ingenti che i genovesi hanno sparso un po' ovunque. Poche cifre bastano a dare un'idea delle dimensioni del fenomeno: su un totale europeo di investimenti finanziari valutabile intorno ai 338 milioni, ben 206 milioni sono bruciati da queste vicende e sacrificati sull'altare della Rivoluzione francese.

Il pagamento di un prezzo cospicuo, in denaro ed in sangue, è stato forse necessario alla Francia per aprirsi ad una democrazia borghese. Tuttavia, quando si pensa che quel prezzo è pagato non solo dal popolo che ne beneficia, ma estorcendo denaro ad altri (genovesi e non genovesi, come sperimentano tutti i paesi invasi) ed innestando nelle relazioni internazio-

nali una spregiudicatezza raramente vista in passato; ebbene, quando si pensa a tutto ciò, quell'evento dirompente che è stato la Rivoluzione francese perde molto del suo smalto romantico.

Per tornare a Genova, le conseguenze non si limitano alla perdita di una quota enorme delle ricchezze locali, ma colpiscono alle radici la vitalità dell'imprenditoria genovese. Non altrimenti si potrebbe spiegare la situazione della città dopo l'annessione al Piemonte nel 1815; non più dinamismo, né apertura verso il futuro, né tentativi di nuove attività, che non siano il frutto di iniziative sporadiche ed isolate. Ma un languore generale, un'atmosfera pesante, una stanchezza diffusa che non si possono spiegare interamente con l'indipendenza perduta o con il protezionismo doganale piemontese. Una stagnazione, insomma, dalla quale l'economia genovese si risollewa soltanto dopo un lungo raccoglimento; tuttavia il suo risveglio, iniziato in sordina nel primo periodo Carlo-Albertino e divenuto palese negli anni '40, interessa principalmente il settore industriale e quello mercantile; la vita finanziaria, pur annoverando lo smagliante episodio della fondazione della Banca di sconto di Genova (1844), continua a risentire sino agli anni '50 delle ferite inferte da Napoleone.

INDICE

FINANZE PUBBLICHE

Fonti

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

Studi

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

MONETA CREDITO E BANCHE

Fonti

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

Studi

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI ^e -XVIII ^e siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag. 603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	» 623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	» 637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	» 653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	» 669
Alle origini della moneta genovese	» 683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	» 691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	» 699



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo